



1ª DOMENICA DI AVVENTO - ANNO A

- Al centro del capitolo 13 del Vangelo di Marco, all'interno del quale la parabola di questa domenica si inserisce, ritorna con insistenza un duplice avvertimento. Il primo verso coloro che pensano di scorgere negli avvenimenti presenti della storia i segni della fine imminente e si abbandonano a impazienze, a previsioni sul come e sul quando, lasciando il mondo al suo destino. E il secondo verso coloro che invece – constatando che la storia continua il suo corso – rallentano la vigilanza, non vivono più nella tensione degli ultimi tempi e si mondanizzano.
- I primi possono essere le persone che di fronte alle sciagure del mondo si scoraggiano e cercano la fuga da un mondo che fa loro paura. A questi l'evangelista dice: non credete ai falsi profeti... non siate impazienti ma continuate a impegnarvi nel mondo.
- La seconda categoria di persone può essere identificata con chi vive il presente senza preoccuparsi di cercare un senso alla sua vita, cogliendo l'attimo e nulla più. A questi la parabola offre un invito: vigilate, mantenetevi in attesa, non lasciatevi distrarre dagli impegni mondani.
- Il cristiano deve dunque impegnarsi nel mondo senza dimenticare l'attesa e la preparazione del tempo di Dio, e d'altra parte deve attenderlo senza dimenticare l'impegno nel mondo, qui e ora.
- La breve parabola del padrone e del portiere è chiara, non richiede una spiegazione particolare: dal momento che non si sa quando il Signore viene (se presto o tardi, se di giorno o di notte) e dal momento che è certo che verrà senza preavviso, allora non resta che essere sempre svegli e pronti.
- Dobbiamo allora chiederci il significato della parola vigilanza, che nel passo ritorna quattro volte. È una virtù molto cara ai primi cristiani. Vigilare è l'atteggiamento di chi è costantemente all'erta, in stato di servizio, come il portiere. La vigilanza ha due facce: essere vigili e attenti per avvertire le occasioni di male che si presentano ogni giorno, ma anche vigilare ed essere pronti ad accogliere le molte occasioni di bene altrettanto numerose.
- Nella prima lettura Isaia parla di una speranza per un tempo di delusione. Una speranza che si fa invocazione: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!». La vigilanza si nutre di speranza, una speranza che non è immotivata, perché il cristiano sa che la preghiera del profeta è già stata esaudita: i cieli si sono aperti e il Figlio di Dio è disceso fra noi. La speranza cristiana quindi è fondata sulla memoria dell'evento della salvezza.
- Tuttavia il cristiano attende ancora che la comunione con Dio diventi pienezza, che il pizzico di lievito si trasformi in una massa, che la verità e l'amore si facciano strada, che il peccato sia vinto e il mondo rinnovato e che Colui che fu per noi crocifisso sia da tutti riconosciuto.

- Ecco il senso profondo della virtù teologica della speranza: attendere Cristo tra il già e il non ancora. Il "già" della prima venuta del Signore e il "non ancora" del suo ritorno glorioso. Senza questa speranza, il credente rischia di abbandonarsi a se stesso, allontanandosi dal Padre e perdendo anche la vera immagine di sé e il senso dell'esistenza.
- Il profeta ha ben presenti le continue infedeltà del popolo che vaga lontano dal Signore fino a ridursi a "cosa impura", nonostante gli interventi grandiosi di Dio a favore del suo popolo. L'amore di Dio è gratuito, anche se non pienamente corrisposto, eppure sempre attuale, così che il profeta può alzare ancora il suo sguardo e invocare: "Se tu squarciassi i cieli e scendessi!", Tu che sei "nostro Padre". Un grido che attraversa i tempi e che oggi vuole risuonare sul nostro labbro.
- La nostra epoca, come quella di Isaia, è attraversata da pesanti contraddizioni. Anche la nostra "giustizia" è spesso "panno immondo". Il giogo del materialismo e della prevaricazione, che abbiamo costruito con le nostre stesse mani, ci opprime. Ne riconosciamo anche l'iniquità, ma ci sentiamo impotenti a scuotercelo di dosso. I nostri interventi spesso non vanno oltre una sterile denuncia.
- Manca l'altro quadro del dittico: quello che getta una luce di speranza sul nostro squallore. Abbiamo perso la "memoria" delle "mirabilia Dei". Le consideriamo come racconti edificanti, appartenenti a un tempo ormai definitivamente sepolto. Chiamiamo Dio: "Padre", ma senza che questo termine trovi risonanza in noi. Non ci resta che naufragare nella tristezza e nel non-senso.
- Eppure dentro di noi emerge ancora quel grido: occorre dargli voce. Ritroviamo la capacità di meravigliarci di quanto Dio continua a operare per noi. Occorre riscoprire l'Eucaristia come memoriale dell'amore di Dio per noi. E' necessario abbeverarci alla sorgente della nostra vita. Proviamo a partire da qui, perché torni a scorrere nel mondo una goccia di speranza.

